

LUCIO LIBERTINI.

LUNGO VIAGGIO NELLA SINISTRA ITALIANA.

*Sergio Dalmasso**

La biografia politica di Lucio Libertini (Catania 1922- Roma 1993) permette di ripercorrere mezzo secolo di storia della sinistra italiana, di dibattiti, ipotesi, trasformazioni delle formazioni maggioritarie, ma anche di opzioni minoritarie, sconosciute o dimenticate.

Non a caso, poco dopo la sua morte, Enzo Santarelli, curando un supplemento per "Liberazione"¹, ne metteva in luce, da grande storico, soprattutto le posizioni più eterodosse, ma forse di maggiore utilità nella necessità di ripensare le categorie e i riferimenti, dopo una sconfitta storica epocale.

Il percorso politico di Libertini, in effetti, è atipico e ha prodotto le sciocche accuse di "scissionismo" o la provocatoria definizione di "globe trotter della politica".

Inizia nel 1944 con un breve passaggio in Democrazia del lavoro (Bonomi-Ruini) e prosegue nel PSIUP (sigla unitaria dei socialisti), con la corrente di Iniziativa socialista, ispirata dalle posizioni del troppo dimenticato Eugenio Colorni, che rifiuta il frontismo e la logica di campo prodotta dalla guerra fredda. La speranza in una forza socialista non appiattita sul PCI e sull'URSS staliniana e non socialdemocratica lo porta ad accettare la scissione "saragattiana" del 1947, da cui si distacca due anni dopo, dopo le scelte atlantiste e governiste di questa.

Dal 1951 al 1957 è nell'Unione socialisti indipendenti (USI) di Magnani e Cucchi, segnata dalla ricerca di unità socialista, dalla critica all'URSS, dall'attenzione alla politica internazionale e al nascere di nuovi attori (i non allineati), quindi la confluenza (1957) nel PSI, la breve, ma intensa collaborazione con Panzieri, nella fase migliore della rivista "Mondo operaio", che produce le *Sette tesi sul controllo operaio*, forse il documento che più esprime una proposta alternativa rispetto alla sinistra maggioritaria, nelle sue diverse accezioni, soprattutto per

la riproposizione della centralità operaia. La rottura con Panzieri, convinto della inutilità della battaglia interna al partito contro la progressiva "socialdemocratizzazione" lo porta a dirigere "Mondo nuovo", organo della corrente di sinistra e a partecipare, nel 1964, alla scissione del PSIUP di cui è dirigente importante, legatissimo alla dimensione dello scontro internazionale (Vietnam, America latina...) e alla critica frontale all'involuzione del PSI e dello stesso PCI.

Alla scomparsa del PSIUP (1972), la inattesa scelta per il PCI. Se tutta la sua storia è diversa, nel maggiore partito della sinistra italiana Libertini vede la possibilità di una reale politica di massa, un contatto con la classe operaia e settori popolari, la capacità di dare sbocco tangibile alle lotte che il biennio 1968- 1969 ha messo in luce. Nel PCI, dopo un periodo di "ostracismo" in cui deve pagare le posizioni "estremistiche", è consigliere regionale, parlamentare, responsabile della commissione trasporti, vicino a Berlinguer, soprattutto nella sua ultima fase (appoggio alla lotta della Fiat, referendum sulla scala mobile...). Dal 1989 all'inizio del 1991, guida, con altr*, lo scontro interno contro la "svolta" di Occhetto. È tra i fondatori di Rifondazione comunista, primo capogruppo al Senato, attivissimo nella costruzione delle prime strutture del nuovo partito, anche dopo il palesarsi della malattia che lo porta alla morte (agosto 1993).

Sono frutto di luoghi comuni e di false ortodossie le accuse che ha ricevuto per questo tragitto tormentato. In realtà, ha sempre rivendicato una coerenza e una continuità di posizioni ben diversa da chi, anche non modificando sigla o formazione politica, ha cambiato radicalmente scelte e riferimenti.

Nel suo percorso, si intravedono, alcuni elementi costanti. Nel suo fondo al primo numero di "Iniziativa socialista", intitolato *Le nuove vie dell'Internazionale socialista* (1946), già indica le coordinate internazionaliste, nei

loro legami con la situazione interna, e ideali che seguirà per l'intera vita. È una sinistra socialista antistaliniana che nel 1947 pubblica un *Ricordo di Lenin*, scandalosamente tratto da un testo di Trotskij.

Ancor più scandalosa, erroneamente valutata come “eresia titina”, “di destra” e l'esperienza nell'USI, cui approda, dopo la sconfitta dei giovani di Iniziativa (Vassalli, Solari, Zagari, Bonfantini) nella socialdemocrazia e di cui dirige il settimanale “Risorgimento socialista” con enorme impegno e con molti contributi innovativi (si vedano le analisi sull'emergere del terzo mondo, le critiche al socialismo sovietico, ma anche le riserve su quello jugoslavo). Nulla che lo appaia alle ipotesi di “terza forza” o di “socialismo liberale”.

All'eterodossia sulle grandi questioni internazionali si accompagna una posizione non maggioritaria su quelle italiane. Il trauma del 1956 (denuncia di Stalin, “fatti” di Polonia e Ungheria) è affrontato con la convinzione che dallo stalinismo si debba uscire a sinistra, rifiutando l'omologazione socialdemocratica, una sorta di nuova costituente per il movimento socialista. È il periodo della collaborazione a “Mondo operaio” di Panzieri, delle *Sette tesi sul controllo operaio* e delle *Tesi sul partito di classe*. Il movimento operaio non deve essere strumento di completamento della democrazia borghese, per costituire un regime di democrazia compiuta, ma deve battersi per nuovi strumenti, istituti operai che sorgano nella sfera economica. Il controllo operaio è strumento di potere, soprattutto in una realtà neocapitalistica, in cui l'Italia sta superando molte delle tradizionali arretratezze e inserendosi nei paesi più sviluppati.

È questo il nodo che divide gli stessi PCI e sindacato. Il movimento operaio deve completare la rivoluzione borghese, non compiuta da una borghesia incapace, o ipotizzare forme di transizione proprie di una realtà evoluta? L'offensiva socialdemocratica non può essere affrontata con l'immobilismo teorico e pratico sulle posizioni tradizionali, ma analizzando il nuovo quadro dello sviluppo capitalistico e facendo i conti, alla radice, con lo stalinismo.

La rottura fra Panzieri e Libertini, una delle collaborazioni più feconde nella sinistra italiana, è di prospettiva. Se il primo ritiene necessario un

lavoro di analisi marxista e critica le espressioni della sinistra del partito, sprovviste di una *problematica marxista, proprio il contrario di ciò che bisognerebbe fare*, il secondo ricorda la necessità di una struttura partitica, per non ripetere le esperienze minoritarie che ha alle spalle e il rischio di cadere in scelte astratte².

La collocazione nella sinistra del PSI lo porta alla nuova scissione del 1964. È dirigente attivissimo del PSIUP, in una fase di forte ricerca teorica sul rapporto fra capitalismo moderno e movimento operaio, nella definizione dei *Nuovi termini della questione meridionale* e delle *Due strategie del movimento di classe*, che ne percorrono tutte le espressioni partitiche e sindacali.

La tensione fra le posizioni di sinistra socialista e quelle togliattiane è presente nel saggio su Togliatti (1971). Lo scritto è permeato da una durissima critica allo stalinismo (costruzione del socialismo in un paese solo e direzione centralizzata, opposta alla democrazia socialista), ma anche dalla messa in discussione di molte scelte del segretario comunista, appiattito sulle posizioni del partito guida. Nel saggio Libertini ripropone la critica alla lettura di una rivoluzione mancata della borghesia, in una fase di accelerata industrializzazione, unificazione del mercato nazionale, inserimento nel mercato europeo e nell'area capitalistica avanzata.

L'ingresso nel PCI è, quindi, parzialmente contraddittorio, ma frutto del desiderio di uscire da ogni forma di ideologismo e di minoritarismo, di essere laddove vi è la maggioranza dei lavoratori e delle masse popolari, di rilanciare la politica delle alleanze, di riproporre il nesso fra rivoluzione democratica e socialista, rifiutando di *chiudere la classe operaia nella fabbrica* (critica evidente alle posizioni fabbrichiste, veicolate dai “Quaderni rossi” e da “Classe operaia”).

Il viaggio nel PCI dura quasi venti anni, in una vicinanza a Berlinguer, con costante preoccupazione per l'attenuarsi dei legami di massa, durante la breve stagione dell'unità nazionale e con un forte appoggio, al tentativo, dopo il 1979, di ridefinizione di linea e di rilancio di una alterità (la presenza ai cancelli della FIAT, il referendum sulla scala mobile...).

La scelta per Rifondazione (è lui ad annunciare, al primo congresso, la rinascita del Partito comunista) non è ideologica o continuista,

ma nasce dalla certezza che un futuro diverso sia quasi certo e che, però, coinvolga le scelte individuali. La sua morte priva il nuovo e ancora non strutturato partito di una guida e di una esperienza atipica, non riducibile ad alcun *ismo*. Una panoramica sulla sua vita ripercorre molti giornali e riviste, formazioni storiche ed eresie dimenticate, figure della sinistra maggioritaria e di un'altra, sconfitta ed emarginata, ma capace di analizzare la realtà nazionale ed internazionale in termini critici ed innovativi.

Attraverso la figura di Lucio Libertini scorre mezzo secolo delle nostre storie, di successi,

errori, scacchi, potenzialità, speranze, occasioni mancate dell'intera sinistra italiana.

**Sergio Dalmasso è l'autore di "Lucio Libertini. Lungo viaggio nella sinistra italiana" (Edizioni Punto Rosso, 2020).*

¹ Enzo SANTARELLI (a cura di), *Lucio Libertini. 50 anni nella storia della sinistra*, supplemento al n. 39/1993 di "Liberazione".

² La lettera di Panzieri è del 21 settembre 1959, quella di Libertini è di due giorni antecedente.